

CAPITOLO 8

La mattina del primo venerdì di maggio Marian ricevette questa lettera:

“Uxbridge Road, Holland Park, W.

Gentile Signorina Lind,

desidero innanzitutto spiegarle perché faccio questa comunicazione per lettera anziché parlarle a voce. E' perché devo chiederle di farmi un favore. Se lei mi chiedesse di fare qualcosa per lei, se l'avessi di fronte a me per quanto il mio giudizio potesse non essere d'accordo sulla cosa da fare, non potrei mio malgrado rifiutare. Non ho il diritto di ritenere che il suo cuore interverrebbe presso la sua testa nello stesso modo a mio favore, d'altra parte, e qui il pensiero nasce dal desiderio, non ho nemmeno il diritto di supporre che non lo farebbe. Per cui, allo scopo di evitare che lei possa essere influenzata da qualcos'altro di men che favorevole alle sue attitudini e ai suoi interessi, le faccio questa proposta per iscritto. La prego di intendere la parola 'proposta' come la si intende di solito, cioè proposta di matrimonio. Le chiedo quindi di sposarmi. Se il suo impulso ora è quello di rifiutare, la prego di farlo subito senza esitazione e di distruggere immediatamente questa lettera senza continuare a leggere oltre. Se invece pensa che potremmo in futuro raggiungere una piacevole (almeno per me) vicinanza così come è accaduto in

passato ecco quello che, secondo me, dovrebbe tenere in considerazione.

“Lei è una signora, ricca, di buona famiglia, bella, amata da molte persone oltre che da me. Sono tutte circostanze estremamente fortunate e lei è troppo felicemente ben dotata in ogni senso per sentire la minima urgenza di modificare la sua attuale posizione o anticiparne difficoltà quando può mantenerla o cambiarla quando e come vuole a favore del più bel mondo.

“Quel che io sono e sono stato lei lo sa già. Potrei renderla estranea all'ambiente che lei frequenta, senza essere in grado di introdurla in un altro che la compensi della perdita. Sono quello che voi definite povero. La mia attuale rendita è di circa millecinquecento sterline. E non le chiederei di sposarmi se il suo patrimonio non fosse sufficiente, cosa di cui mi sono informato, al suo mantenimento in caso di una mia eventuale morte prematura. Lei sa qual è la situazione di mia sorella, come la pensa la sua famiglia nei suoi confronti e probabilmente anche nei miei e come io sia insofferente a dedicare tempo a quelli che vengono ritenuti i cosiddetti piaceri della moda. D'altra parte, poiché sono qui a chiedere un consenso e non un rifiuto, spero che lei non dia maggior peso agli svantaggi dando ai vantaggi un peso minore di quello che essi meritano. A Carbury Park l'ho sentita più volte dire che non si sarebbe mai sposata e anch'io ho detto spesso la stessa cosa. Sicché, visto che nessuno dei due sopravvaluta le possibili felicità del matrimonio, forse potremmo, se mi perdona

l'audacia, riuscire a dimostrare che le avevamo molto sottovalutate. Quanto alla prudenza di un simile passo, ho visto e praticato io stesso troppo la prudenza per ritenere che essa valga molto come regola di condotta in un mondo governato dal caso. Se ci fosse una scienza della vita come ce n'è una della meccanica noi potremmo (insieme o da soli) pianificare la nostra vita senza correre alcun rischio, ma stanti così le cose noi non possiamo far altro (insieme o da soli) che cogliere sempre la nostra opportunità, separandola in modo equo e attento dal grande cumulo dei rimpianti.

“Forse si meraviglierà del mio egoismo nel volere che a mio unico beneficio lei metta in gioco la sua attuale felice indipendenza tra i suoi amici per legare le sue fortune a quelle di un uomo che ha avuto modo di vedere solo in occasioni in cui era costretto dalle circostanze a comportarsi nel miglior modo possibile. Posso solo giustificarmi ricordandole che chiunque lei sposi lo farà alle stesse condizioni sfavorevoli, salvo per quel che riguarda l'approvazione dei suoi amici, il cui valore occorre che lei tenga in considerazione. Perché quindi non dovrei cogliere l'opportunità come chiunque altro? Ci sono, inoltre, molti sentimenti che mi spingono. Mi piacerebbe descriverglieli e lo farei se li comprendessi così bene da poterlo fare accuratamente. Comunque, nulla è più lungi da me dall'intenzione di scrivere una lettera d'amore, perciò torno alle cose più importanti. Una, in particolare, deve essere chiaramente intesa tra di noi. Lei è persona troppo rigorosa per considerare fuori luogo un riferimento alle questioni di

religione. Non so esattamente in cosa lei crede, ma da alcuni suoi vaghi accenni che ho raccolto mi è parso di capire che lei appartenga alla Chiesa. In tal caso dovremmo in qualche modo accordarci per una visione diversa. Non interferirei mai in cose che riguardino lei sola. Ma, in tutta franchezza, non permetterei mai a mia moglie di insegnare ai miei figli a conoscere il cristianesimo in modo diverso da quello in cui un inglese istruito conosce il buddismo. Non presenzierò mai in alcun modo ad alcuna cerimonia religiosa né entrerò mai in una chiesa se non per suonarvi l'organo. La Chiesa si è resa da sola nemica del teatro ed io sono cresciuto nel teatro fino a quando sono diventato un operaio che si guadagnava il suo salario e, allora, ho visto la Chiesa mettersi contro di me e i miei compagni che lavoravamo e stare accanto ai ricchi che non facevano nessun lavoro. Se la Chiesa non si fosse mai messa contro di me forse io non mi sarei mai messo contro la Chiesa. Ma quel che è fatto è fatto. Mi troverà irreligioso ma non, spero, irragionevole.

“Sarò all'Accademia domani intorno alle quattro, perché non mi piace rimanere in sospeso più tempo del necessario, ma se non si sente pronta ad incontrarmi l'aiuterò fedelmente in ogni tentativo che mi sembrerà che lei faccia per evitarmi.

*“Suo affezionato,
Edward Conolly.”*

Questa lettera non portò a Marian nemmeno uno dei dubbi in

essa rappresentati. Le pareva una lettera franca, forte, ammirevole, proprio ciò che si sarebbe aspettata in base all'altissima stima che aveva di lui. Quanto alla singolare serietà sul tema della religione e del peso (esagerato secondo lei) che lui attribuiva ai vantaggi cui lei avrebbe rinunciato sposandolo, altro non erano che il tratto caratteristico del suo essere un operaio. Magari avesse potuto fare qualche sacrificio per amor suo. A tutta prima fu un poco spaventata nel rendersi conto della sua situazione e, per non pensarci, si tenne impegnata tutta la mattina con le solite incombenze di casa, con qualche esercizio al pianoforte e altre inezie di cui riuscì a convincersi che fossero necessarie. Poi d'improvviso divenne impaziente e non riuscì più a trattenersi. Si sedette in una nicchia dietro la tenda della finestra e rilesse risolutamente la lettera. Ne fu un poco disorientata, quindi la rilesse un'altra volta. La terza volta le piacque più della prima volta e le sarebbe piaciuto continuare a rileggerla se non fosse arrivata la Signora Leith Farifax con la quale erano già d'accordo di andare a Burlington House.

- Questa prima giornata dell'Accademia per me è davvero una tassa, - disse la Signora Leith Farifax mentre erano a pranzo. - Ci sono già stata per la presentazione alla stampa oltre ad aver già visto da tempo i quadri nei loro studi. Ma naturalmente ci si aspetta che io ci sia.
- Se fossi al suo posto, - disse Elinor - io ...

- Ieri sera, - continuò la Signora Fairfax ignorandola di proposito, - sono riuscita ad andare a letto solo alle due e mezza. La notte prima ero stata sveglia fino alle cinque. Martedì non ero andata a letto per niente.
- Perché fa queste cose? - disse Marian.
- Perché devo, mia cara. John Metcalf, l'editore, viene da me martedì alle tre e mi dice che deve assolutamente avere un articolo sugli esperimenti sul mango a Kew pronto per andare in stampa entro le dieci della mattina dopo. Per la sua rivista *Naturalista*, sai. *'Mio caro John Metcalf, - dico io, - non so neanche cosa sia un mango.'* *'Neanche'io, Signora Leith Fairfax, - fa lui - credo che sia qualcosa che sboccia solo ogni cent'anni. Non importa cos'è, deve farmi avere l'articolo. Nessun altro lo può fare.'* Gli ho detto che era impossibile. La mia *Lettera da Londra* per la rivista Hari Kari non era neanche incominciata e l'ultima levata per prendere in tempo la posta per il Giappone era alle sei e un quarto del mattino. Avevo anche da scrivere un articolo per tuo padre. E, dato che c'era stato un gran sole alto tutto il giorno ero anche disturbata da un raffreddore da fieno. *'Anche se si mette in ginocchio, non avrei il tempo di leggere la Flora delle Indie Occidentali e finire l'articolo per domattina'*. Al che si è letteralmente messo in ginocchio dicendo *'Bene, Signora Leith Fairfax, starò qui finché non me lo promette'*. Cos'altro potevo fare se non prometterglielo per togliermelo di torno? L'ho anche fatto. Come non lo so, ma l'ho fatto. John Metcalf mi ha detto ieri che Sir James Hooker, presidente dell'Associazione per la Naturalizzazione dell'Albero del Pane in

Gran Bretagna e massima autorità in materia, si è preso il merito di aver scritto il mio articolo.

- Chissà come si sarà sentito lusingato! - disse Elinor.
- Che articolo deve scrivere per papà? - disse Marian.
- Sul motore elettrico, il motore elettrico Conolly. Sono andata nella city mercoledì e l'ho visto in funzione. E' davvero meraviglioso e molto interessante. Lo stesso Signor Conolly me lo ha illustrato. Così ho potuto seguire passo dopo passo tutto il percorso che ha fatto la sua mente per inventarlo. Me lo ricordo quand'era un semplice operaio. Quando venne a montare il campanello elettrico nel mio studio, quattro anni fa, con le sue mani. Ti ricorderai che una volta lo abbiamo incontrato a un concerto. Adesso è un perfetto uomo d'affari. Attualmente la Società fa col motore cinquanta sterline l'ora e prevedono per l'anno prossimo di fatturarne mille al giorno. Il mio prossimo articolo sarà sullo Statistico Dinamico. Hai visto Sholto Douglas da quando è tornato dal continente?
- No.
- Lo voglio vedere. Quando lo incontri digli di venirmi a trovare. Perché non è venuto qui? Sicure che non siete ancora in rotta per quella vostra vecchia lite?
- Quale vecchia lite?
- Ho sempre saputo che era andato all'estero per causa tua.
- Non ho mai litigato con lui. Forse lui l'ha fatto con me, visto che non è venuto a trovarci da quando è tornato. E' sempre stato

così facile a offendersi che era una cosa davvero rara quando rientrava a casa di buon umore dopo una visita.

- Andiamo, andiamo, bambina mia! Quante sciocchezze! Devi essere gentile con lui, poverino. Può darsi che lo incontriamo all'Accademia.
- Speriamo di no, - disse in fretta Marian.
- Perché?
- Voglio dire, se cova qualcosa contro di me. Perché in tal caso può essere molto sgradevole.
- Qualcosa contro di te? Oh, Marian, quanto capisci poco di lui! Che creature perverse siete, voi giovani! Devo fare in modo che ci sia al più presto un *éclaircissement* in merito, un chiarimento.
- Non glielo consiglio, - disse Elinor - se riesce, nessuno ammetterà che lei abbia fatto nulla, se non riesce tutti la biasimeranno.
- Ma non c'è niente che deve essere *éclairci*, - disse Marian - stiamo parlando di niente, il che è sciocco.
- E in francese, il che è volgare, - intervenne la Signorina McQuinch, che lasciò cadere il suo appunto come una fucilata sulla Signora Leith Fairfax, che le aveva mostrato con l'espressione del viso quanto la ritenesse patetica per il suo consiglio e presuntuosa per averglielo dato. - E' ora di muoversi per andare all'Accademia.

Quando giunsero a Burlington House la Signora Fairfax inforcò i suoi occhiali con la montatura dorata e fece strada con l'aria di chi ha da fare una cosa importante in un posto dove gli altri si recano per solo piacere. Superate le sbarre girevoli, Elinor si fermò e disse:

- Non c'è motivo di procedere tutte e tre insieme in mezzo a questa folla. Voglio vedere i quadri e non stare a seguirvi dappertutto dove volete voi. Ci vediamo qui alle sei in punto. Arrivederci.
- Che ragazza incredibile! - disse la Signora Fairfax mentre Elinor, aprendo il suo catalogo dalla fine, spariva in mezzo alla gente.
- Fa sempre così, - disse Marian - e penso che abbia ragione. Da sole ci si fa strada meglio che in due e in più di solito non si vogliono vedere gli stessi quadri.
- Ma cara, non sta bene che una ragazza vada in giro da sola.
- Non c'è niente di male. Molti, molte donne sensibili lo fanno. Chi può dire in mezzo a questa folla se sei sola o no? E che importa se...

Qui l'attenzione della Signora Fairfax fu distratta dall'avvicinarsi di una delle sue numerose conoscenze. Marian, dopo un attimo di indecisione, scivolò via e iniziò da sola il suo giro, lasciando in fretta la prima sala per sfuggirle. Nella seconda tentò di guardare i quadri ma, rendendosi ora conto per la prima volta che poteva in qualsiasi momento incontrare Conolly le prese il dubbio sulla risposta da dargli ed ebbe voglia di fuggire. I quadri le risultavano incomprensibili. Se ne stava col viso rivolto a quel dissonante spettacolo di pittura e

colore solo per timore di guardare la gente. Stando in piedi, quando un uomo le veniva accanto rimanendole vicino guardava fisso il muro senza osare di muoversi o guardarsi intorno finché non si allontanava, per paura che fosse Conolly. Nel passare dalla prima sala a quella più grande si sentì come se stesse per fare un tuffo tremendo. E infatti la catastrofe ebbe luogo ancor prima che lei potesse compiere il movimento, perché all'improvviso si trovò faccia a faccia con lui nell'arco della porta. Lui non si scompose. Sollevò il cappello e si apprestò a procedere oltre. Involontariamente lei sporse avanti la mano per la sorpresa. Lui subito la prese come un dono. Confusa, lei disse ansiosamente:

- Non dovremmo star qui così.

Come se il suo gesto altro non fosse che il tentativo di toglierlo dal passaggio. Quindi, rendendosi conto dell'assurdità della pretesa, si sentì persa per un momento. Quando si riprese stavano entrambi in piedi nello spazio meno angusto davanti a un busto della regina e Conolly stava dicendo:

- Sono qui già da mezz'ora e non ho visto neanche un quadro”.
- Neanch'io - disse lei abbassando timidamente lo sguardo sul suo catalogo, - proviamo a guardarne qualcuno.

Lui aprì il suo e insieme si voltarono verso i quadri, subito discutendo oziosamente su di essi come se entrambi volessero schivare l'argomento al centro dei loro turbamenti che, tuttavia, continuava a rimanere fisso nelle loro menti. Marian riceveva il saluto di molti conoscenti. A ogni incontro si sforzava di apparire serena, per essere immediatamente dopo presa dal dubbio che lo sforzo, come spesso

accade, avesse tradito il suo obiettivo. Conolly aveva qualcosa da dire sulla maggior parte dei dipinti, in genere qualche obiezione su qualche imprecisione storica o tecnica cui era impossibile dare risposta. Il che a volte la convinceva e sempre la impressionava dandole il senso della propria ignoranza e dell'infallibile giudizio di lui.

- Credo che per oggi sia abbastanza, - disse lei infine - credo che sculture e acquerelli possano aspettare fino alla prossima volta.
- Meglio trovare un posto a sedere disponibile. Deve essere stanca.
- Sì, infatti, un poco. Meglio andare a sedere in un'altra sala. Sta arrivando la Signora Fairfax con il Signor Douglas, un signore che conosco e che preferirei non incontrare proprio adesso. L'ha visto a Wandsworth.
- Sì, quell'uomo alto? Si è fatto crescere la barba.
- Sì, lui. Andiamo nella sala dei disegni, là è più facile trovare da sedere. Non vedo Sholto da due anni e il nostro ultimo incontro è stato piuttosto burrascoso.
- Cosa è successo?

Marian fu un po' irritata dalla domanda. Mancava di quella reticenza tipica del vero gentiluomo. Ma subito si rimproverò di non aver capito che quella franca curiosità era una delicata richiesta di fiducia in lui e rispose:

- Mi ha chiesto di sposarlo.

Conolly lasciò immediatamente cadere il discorso e si misero in cerca

di un posto a sedere libero. Ne trovarono uno nella sala dove languivano i disegni di architettura. Rimasero per qualche tempo in silenzio. Poi lui cominciò, con un tono serio:

- E' troppo presto per chiamarla per nome? *Signorina Lind* è distante, ma *Marian* potrebbe impressionarla se arrivasse così, senza che se lo aspetti.
- Quello che preferisce.
- Quello che preferisco!
- Questa è la cosa peggiore dell'essere donna. Certe frasette che a pensarci bene sono pura civetteria, ti vengono alle labbra anche quando vorresti essere il più diretta possibile.
- Capita spesso anche a uomini illustri quando si esprimono in maniera puramente formale su argomenti in cui hanno le più profonde convinzioni.

Questa frase sentenziosa ebbe l'effetto di rompere per qualche momento la conversazione senza che *Marian* riuscisse a trovare un modo appropriato di replicare. Alla fine disse:

- Qual è il suo nome?
- Edward, o familiarmente, Ned. Più comunemente Ted. In America Ed, ovviamente con tutti i vezzeggiativi Neddy, Teddy, Eddy.
- Credo che preferirei Ned.
- Anche a me piace di più Ned.

- Ha anche qualche altro nome?
- Sì, ma è un segreto. Non so perché bisogna affliggere la gente con due nomi di battesimo. Nessuno avrebbe creduto al motore se avesse saputo che il mio nome era Sebastian.
- Sebastian?
- Ssss!!! Sono stato battezzato Edoardo Sebastiano Conolli. Mio padre pronunciava il suo nome Conollj quand'era fuori dall'Italia. Credo di aver vanificato l'abbondanza dei miei padrini riducendo tutto all'essenziale Edward Conolly.:

Ci fu una pausa. Poi parlò Marian:

- Intende rendere subito noto il nostro... il nostro fidanzamento?
- Ho considerato la cosa, e dato che è lei quella che potrebbe averne qualche inconveniente, mi sento obbligato a lasciare che lo tenga nascosto per il momento, se crede. Può darsi che qualcosa venga fuori, ma tant'è, prima è meglio è. Si sentirà a disagio con un tale segreto, e quanto a me ogni volta che suo padre mi saluterà cordialmente incontrandomi nella City, mi sentirò meschino. Ad ogni modo veda lei quando è il momento buono. Mi faccia solo sapere quando il coniglio verrà fuori dal cappello.
- Lo farò. Penso, come lei, che la cosa migliore sarebbe dirlo subito.
- Certamente. Ma dal momento in cui lo farò fino a quando saremo sposati sarà sommersa di rimostranze, implorazioni,

minacce e chissà cos'altro ancora, e non potremo far altro per rendere questo periodo più breve possibile.

- Dobbiamo fidarlo a Nelly. Ha niente in contrario?
- Certo che no. Mi piace la Signorina McQuinch.
- Davvero! Oh ne sono così felice. Siamo abituate ad andare in giro insieme, specie alle gallerie d'arte. Potremo venire all'Accademia tutte le volte che ci pare, e anche lei potrà venirci tutte le volte che le pare, giusto?
- Il giorno dell'apertura per esempio?
- Sì, se vuole.
- Diciamo tra le quattro e mezza e le cinque, allora. Mi piacerebbe essere qui subito la mattina appena aprono, ma i miei affari non andranno avanti da soli mentre sto qui a farle la corte e a farla stancare di me prima del tempo. La coscienza di avere svolto una giornata di lavoro è necessaria alla mia completa felicità.
- Anch'io ho la mia giornata di lavoro, per quanto stupido, da svolgere: mandare avanti la casa, ricevere visite, scrivere biglietti, pensare al futuro. Diciamo a qualsiasi ora le è più comoda, dopo le quattro e mezza.
- D'accordo. E ora, Marian...
- Non vorrei disturbarvi, - disse alle sue spalle la Signorina McQuinch rivolgendosi a Marian - ma sta arrivando la Signora Leith Fairfax con Sholto, pensavo avresti gradito poterlo

evitare. Come sta Signor Conolly?

- Devo pur vederlo presto o tardi, - disse Marian, alzandosi. Meglio affrontarlo e farla finita. Torno indietro da sola e vado a incontrarli. Quindi, con un sorriso a Conolly, uscì dalla porta della galleria degli acquerelli.
- Marian non fa cerimonie con lei,, Signor Conolly, - disse dandogli un'occhiata.
- No. - disse Conolly - Pensa di poter affrontare di nuovo l'Accademia martedì alle quattro e mezza?
- Perché?
- La Signorina Lind si incontrerà qui con me a quell'ora.
- Marian!
- Esattamente. Marian. Ha promesso di sposarmi. Per il momento è un segreto, ma volevamo che ne fosse a conoscenza.
- Non sarà un segreto per molto se lascia che tutti la sentano chiamarla per nome nel bel mezzo dell'Accademia come ha fatto con me poco fa, - disse Elinor, in cuor suo molto sbalordita, ma decisa a non farlo vedere.
- Ci ha sentiti? Devo stare più attento. Non sembra sorpresa.
- Appena un po', della sua audacia. Certo non del consenso di Marian.
- Grazie.
- Non intendevo affatto in quel senso, - disse Elinor risentita.-

Penso che sia stato molto fortunato, dato che immagino che in ogni caso avrebbe sposato qualcuno. Credo che lei sia in grado di apprezzarla. Era un complimento!

- Sì. Mi auguro di meritarmelo. Pensa di riuscire a perdonarmi per aver soppiantato l'eroe che Marian si merita?
- Se se si fosse lasciata sfuggire l'occasione l'avrei disprezzata, penso. O almeno se se la fosse lasciata scappare consapevolmente. Finora sono tanto prevenuta verso di lei che penso che a Marian non piacerebbe se non fosse buono. L'ho vista commiserare persone che meritavano di essere strangolate, ma non l'ho mai vista attratta da persone che non ne fossero degne, eccetto me, considerando che anch'io ho i miei lati buoni. Non si disturbi ad essere d'accordo con me: non è necessario, al di là della pura e semplice educazione. Visto che sono stanca vado a sedermi nell'atrio fintanto che le altre non sono pronte ad andare a casa.
- Questa è una coltellata immeritata, - disse Conolly.
- Non ci faccia caso, accoltello sempre tutti. Suppongo di provarci piacere, - aggiunse mentre si dirigevano insieme verso l'atrio.

Nel frattempo la Signora Leith Fairfax non aveva perso tempo. Si era imbattuta in Douglas nella sala principale e lo aveva riconosciuto dalla statura e dal portamento orgoglioso, a dispetto della barba assira che si era lasciato crescere durante il soggiorno all'estero.

- Ero davvero ansiosa di vederla, - disse obbligandolo a una conversazione che lui aveva cercato di evitare salutandola formalmente nel passare. - Se il suo tempo non fosse così prezioso per dedicarlo a una donna che lavora molto, le avrei chiesto di venire a farmi visita. Non disprezzi la mia pazienza. Lei è ormai qualcuno nel mondo letterario.
- Davvero? Non credevo di aver fatto nulla per uscire dall'oscurità.
- Le assicuro che si sbaglia di grosso, oppure è troppo modesto. Nessuno le ha detto dell'effetto che il suo libro ha prodotto qui?
- Non ne so nulla, Signora Leith Fairfax. Non indago mai sugli effetti del mio lavoro. Ho vissuto in relativo isolamento e proprio non so quale raccolta di mie note sparse lei onori con la definizione di libro.
- Intendo la sua "Nota su tre quadri del Salone dell'anno scorso", con tre sonetti e un frammento della sua opera teatrale incompiuta. Posso chiedere se l'ha terminata?
- Non è terminata. Non la terminerò per ora.
- Le dirò, resti tra noi, che ho sentito uno dei principali critici del momento dire in presenza di un grande poeta (che entrambi conosciamo), che era come frammento come la Venere di Milo *"le cui braccia perdute"* diceva, *"dovremmo aver paura di ritrovare, per timore che possano non essere degne di lei"*. *"Ha ragione"*, disse allora il poeta *"io per primo tremerei nel vedere il frammento completato"*. Questa è una cosa positiva. Ma

prenda i sonetti! Burgraves dice che la propria collezione di sonetti inglesi è incompleta perché non contiene la sua 'Clitennestra', che non aveva ancora visto quando ha dato alle stampe il suo libro. Lei è alla ribalta della letteratura, molto più di me che, non lo dica a nessuno, ho cinque anni più di lei.

- Troppo buona. Non valuto nessuna distinzione del genere. Scrivo a volte perché, immagino, le cose che ho in me devono venire fuori, che io lo voglia o no. Parliamo d'altro. Lei state bene, spero?
- Macché. Non sto mai bene, ma visto che non ho mai tempo oltre al lavoro, mi devo accontentare. Si aspettano da me che pensi, quando non ho nemmeno il tempo per mangiare.
- Se non ha tempo per pensare allora la invidio. Ma mi dispiace molto che la sua salute continui a essere così cattiva.
- Grazie. Ma qual è la causa di tutto questo oscuro cinismo, Signor Douglas? Perché mai dovrebbe lei, che è giovane, distinto, dotato e già famoso, invidiare me di non avere tempo per pensare?
- Lei esagerate la tristezza della mia sfortunata insensibilità per l'ammirazione della folla, - disse Douglas freddamente. - Sono comunque lusingato dell'interesse che ha per quanto mi riguarda.
- Non deve, Signor Douglas, - disse lei seria, temendo che ora lui potesse respingerla. - Penso solo che stia peggio di quanto meriti. Può deprecare la notorietà finché le pare, la cosa riguarda solo lei. Ma quando una bella ragazza le fa omaggio di

morire quasi d'amore per lei credo che dovrebbe comprare una fede nuziale e fare salti di gioia invece di andare a tenere il muso in angoli remoti del continente.

- Mi scusi Signora Leith Fairfax, quale signora mi avrebbe fatto questo onore?
- Lo dovrebbe sapere, a meno che non sia cieco.
- Chiedo venia, non ho l'abitudine di fare supposizioni quando non è il caso. La prego di credermi se dico che non lo so.
- Non lo sa! Che talpe gli uomini! Povera Marian!
- La prego di mettersi a sedere qui, - disse Douglas, puntando a un sedile appena liberato. - Non la tratterò molto, - aggiunse sedendosi accanto a lei. - Posso intendere che la Signorina Lind è la persona di cui parlava poco fa?
- Sì. Ricordi che le parlo come a un amico e che faccio affidamento sul fatto che non dirà dello sforzo che sto facendo per chiarire un equivoco che è per lei causa di tanta infelicità.
- Glielo ha confidato la Signorina Lind? Le ha chiesto lei di dirmi questo?
- Che cosa vuole dire, Signor Douglas?
- Non intendevo assolutamente offenderla o mancarle di rispetto, Signora Leith Fairfax. La sua domanda vuol dire che non è vero?
- Certo che no. Marian chiedermi di dire! Sta sognando! Pensa forse che anche se Marian dovesse mai essere capace di fare

qualche avance io mi presterei mai ad agire da mediatrice? Oh, davvero Signor Douglas!

- Confesso che non mi intendo di queste cose. La prego di aver pazienza. Se la Signorina Lind ha nei miei confronti sentimenti che non siano di sfiducia o avversione, allora il suo comportamento è singolarmente fuorviante.
- Sfiducia! Avversione! Le dico che è innamorata di lei.
- Ma lei non è autorizzata, lo ammette, a dire questo, mentre io sono autorizzato a dire il contrario.
- Lei non capisce le ragazze. Si sbaglia.
- Può darsi. Ma mi perdonerà se esito a mettere da parte il mio giudizio per via della bassa stima che ne ha lei.
- Molto bene, - disse la Signora Leith Fairfax, la cui pazienza lasciava il passo alla persistente inflessibilità di lui, - così sia. Molti uomini sarebbero lieti di mendicare ciò che lei non sarà corrotto per accettare.
- Indubbiamente. Spero che quando si umilieranno in questo modo non vadano incontro a un frivolo rifiuto.
- Se mai, ci sarà in lei una immeritata considerazione nei suoi confronti.

Lui fece un leggero inchino e si voltò sistemandosi i guanti come se fosse sul punto di andarsene.

- Scusi, cos'è quel quadro grande esposto là sulla destra?" - disse la Signora Leith Fairfax dopo una breve pausa, durante la quale

aveva fatto finta di consultare il catalogo - Da lontano non riesco a vedere il numero.

- Difende la sua condotta sulla base del crudele insensato capriccio che sembra donare tanto alle persone del vostro sesso oppure lei ha cambiato idea in mia assenza?
- Oh! Sta parlando di Marian. Non so cosa abbia da obiettare alla sua condotta. Non mi ha mai detto una sola parola in proposito. Non so assolutamente nulla sulle divergenze tra di voi. Mi ha detto semplicemente che è molto dispiaciuta di ciò che è successo, e qui tradisco la sua confidenza dicendole questo, ma sono una donna dotata di occhi e cervello e conosco abbastanza bene quello che sente quella povera ragazza. Non le dirò nient'altro. Non ne ho il diritto e Marian sarebbe indignata se sapesse quello che le ho già detto. Ma so quello che farei io se fossi al suo posto.
- Espormi a un altro rifiuto, forse?

La Signora Leith Fairfax, venendo a sapere ora per la prima volta che lui si era già proposto a Marian, lo guardò per qualche istante con un sorriso volto a nascondere la propria sorpresa. Lui pensò invece che esprimesse incredulità all'idea di essere rifiutato una seconda volta.

- Ne è sicura? - cominciò, parlandole per la prima volta in tono gentile. - Posso contare sull'esattezza delle sue impressioni in merito? So che non sarebbe capace di scherzare su una cosa che potrebbe espormi ad una umiliazione, ma può darmi qualche garanzia...
- No, naturalmente, Signor Douglas. Mi spiace davvero di non

poterle dare un impegno scritto che la richiesta della sua mano avrà successo: questo forse la incoraggerebbe a sfidare il dispiacere di una povera bambina che la adora. Ma se ha bisogno di tanto incoraggiamento forse non gusta abbastanza la prospettiva di avere successo. Certo l'ha già colpita il fatto che, dato che la lontananza da lei le è stata sopportabile per due anni e che da quando è tornato ha evitato di incontrarla, la sua compagnia non può essere così importante per la sua felicità.

- Ma è stata colpa sua. Se mi accusa di essere andato via per divertirmi, i suoi pensieri sono un aspro sarcasmo sulla verità.
- Ammettiamo che sia stata colpa sua, se vuole. Ma di sicuro l'ha punita abbastanza con il suo lungo isolamento e può permettervi una tardiva magnanimità a questo punto. Eccola, credo, appena entrata dalla porta a sinistra. La mia vista è così debole. Non è lei?
- Sì.
- Allora alziamoci e andiamo a parlarle. Venga.
- Mi deve scusare Signora Leith Fairfax, ma ho dato espressamente la mia parola che non le sarei mai più ripiombato addosso.
- Non dica sciocchezze.

Douglas si fece scuro in volto:

- Lei si prende delle libertà nel dire questo! - disse.

- Niente affatto, - disse la Signora Leith Fairfax spaventata, - è che quando penso a Marian, mi sento una donna matura e mi lancio in rimostranze con tutta la presunzione dell'età. Li chiedo scusa.

Lui si inchinò mentre Marian li raggiungeva e la Signora Leith Fairfax continuava a parlare.

- Dove sei stata, sei scomparsa dal mio fianco come un fantasma, non ho fatto altro che cercarti.
- Ho guardato i quadri naturalmente. Sono contenta che sei tornato Sholto. Avresti dovuto trovare il tempo di venirci a trovare. Stai così bene, sembri in forma! La barba ti sta proprio bene. Hai incontrato Nelly?
- L'abbiamo vista da lontano, ma non ho avuto modo di parlarle.
- Ti sei divertito quando eri via?
- Ho fatto del mio meglio.
- Sembra che ti sia andato tutto bene. Che ore sono? Ricordiamoci che dobbiamo incontrarci con Nelly alle sei all'ingresso.
- Mancano cinque minuti alle sei, Signorina Lind.
- Grazie Signor Douglas. Faremo meglio ad andare, credo.

Lasciarono la sala con la Signora Leith Fairfax che di proposito continuava a seguirli.

- Sbaglio o ho ragione se dico che ti trovo allegra come sempre?

- Assolutamente, - rispose lei - oggi in modo particolare. Oggi sono molto felice.
- Posso chiedere perché?
- Oggi è successo qualcosa. Un giorno forse te lo dirò, ma non ora. Qualcosa che realizza un mio sogno romantico. Il sogno ha aleggiato intorno a me per quasi due anni, ma non ho mai avuto il coraggio di dire a me stessa cosa fosse, fino ad oggi.
- Si è realizzato qui, all'Accademia?
- Era stato preannunciato, promesso, a casa stamattina, ma si è realizzato qui.
- Sapevi da prima che sarei venuto?
- Non fino a stamattina. La Signora Leith Fairfax ha detto che forse ci saresti stato.
- E sei felice?
- Lo sono così tanto che non so resistere a parlare della mia felicità con te che sei l'ultimo, come converrai quando tutto sarà spiegato, con cui dovrei aprire bocca in merito.
- E perché, forse che non sono interessato alla tua felicità?
- Immagino di sì. Lo spero. Ma quando saprai la verità sarai più stupito che gratificato.
- Giuro che ti sbagli. Questo tuo sogno è un affare di cuore?
- Adesso cominci a fare domande.
- Bene. Non chiederò nulla per il momento, ma se credi che la

mia lunga assenza mi abbia reso minimamente indifferente alla tua felicità mi fai una grande ingiustizia.

- Beh, non eri proprio ben disposto nei miei confronti quando sei andato via.
- Dimenticherò tutto questo se è questo che vuoi da me.
- Voglio che lo dimentichi. E tu mi perdoni?
- Nella maniera più assoluta.
- Allora siamo di nuovo i migliori amici del mondo. E molto meglio che incontrarsi e fingere di ignorare proprio quello che più abbiamo in testa. Ora non tarderai a venirci a trovare, spero.
- Andrò da tuo padre domattina, posso?
- Sarà fuori città fino a lunedì ma al suo rientro sarà felice di incontrarti. Mi ha parlato molto di te di recente. Ma se vuoi vederlo di mattina meglio che vai a trovarlo al club. Gli scriverò stasera se vuoi, così lui stesso potrà scriverti e fissare un appuntamento.
- Fallo. Ah, Marian, l'istinto è migliore e più veritiero dell'intelletto. Per due anni ho cercato di pensare tutto il male possibile di te ma in cuor mio sapevo che sei un angelo.

Marian rideva.

- Immagino che sotto l'influsso di questa nostra buona intesa debba lasciarti dire cose carine. Devi scrivere per me un sonetto, prima che il tuo entusiasmo svanisca. Sono certa di

meritarlo tanto quanto Clitennestra.

- Lo farò. Ma penso che poi dovrò strapparlo per la sua inadeguatezza.
- Non farlo: io non sono una critica. A proposito di critici, dov'è andata la Signora Leith Fairfax? Ah, eccola.

Vedendo che Marian si guardava intorno, la Signora Leith Fairfax si fece avanti.

- Mia cara, - disse - sono le sei. Elinor ci sta aspettando.

Trovarono Elinor seduta nell'atrio con Conolly, che la Signora Leith Fairfax sommerse con un fiume di parole. Conolly e Douglas presentati l'uno all'altro da Marian si scambiarono una grave levata di cappello. Scese le scale, si raggrupparono vicino a una delle porte mentre Conolly andava a recuperare i loro ombrelli. Proprio allora entrò Marmaduke Lind che si arrestò sorpreso di trovarsi in mezzo a tanti conoscenti.

- Salve, - gridò prendendo la mano di Douglas e attirando l'attenzione degli astanti con il tono fragoroso della sua voce. - Eccoti di nuovo, vecchio mio. Non ti avevo riconosciuto subito per via della barba. George mi aveva detto che eri tornato. Ho incontrato tua madre in Knightsbridge giovedì ma ha fatto finta di non vedermi. Come te la sei passata all'estero, eh? Molto vecchio stile, immagino.
- Bene, grazie. Spero che i tuoi stiano tutti bene.
- Che mi venga un accidente se lo so, - disse Marmaduke. Non ho avuto modo di disturbarli molto negli ultimi tempi. Come va,

Signora Leith Fairfax? Come stanno le celebrità? - La Signora Leith Fairfax fece un gelido inchino.

- Non urlare così, Marmaduke, - disse Marian, - tutti ti guardano.
- Sono tutti benvenuti, - disse Marmaduke. - Douglas, devi venire a trovarmi. Per Giove, ora che ci penso: venite a trovarmi, tutti quanti! Sono solo tutte le sere dalle sei a mezzanotte, e mi godrei una bella inaugurazione della nuova casa. Se viene la Signora Leith Fairfax sarà tutto a puntino. Facciamo una vera e propria festa.

La Signora Leith Fairfax lo guardava indignata, Elinor guardava intorno con ansia in cerca di Conolly, Marian colta dallo stesso timore, si avviò verso la porta.

- Ecco, Marmaduke, - disse porgendogli la mano - arrivederci. Oggi sei in uno dei tuoi momenti ignobili.
- Cosa ho fatto? - rispose. - Mi sto comportando alla perfezione. Mettiamoci d'accordo per la festa prima di andare via.
- Buonasera Signor Lind, - disse Conolly venendo verso di loro con gli ombrelli. - Questo, Signora Leith Fairfax, credo sia il suo.
- Buonasera, - disse Marmaduke calmandosi. - Beh, state andando tutti via, allora.
- Per noi è già ora, credo - disse Elinor. - Arrivederci.

La Signora Leith Fairfax, con un secondo e più distaccato inchino uscì insieme a Conolly e Douglas. Elinor aspettò un momento per sussurrare qualcosa a Marmaduke.

- Magnificamente, - le disse Marmaduke per tutta risposta - e comincio a parlare come un idiota. Ti dico solo questo. - E, grato della domanda, strinse così a lungo il braccio di Elinor, che questa si sentì sollevata quando un domestico in livrea venne a interromperlo.
- La Signora desidera parlarle, signore, prima di andare via, - disse l'uomo.

Elinor guardò Marmaduke scuotendo la testa e, si affrettò a uscire per raggiungere gli altri. Passando nel cortile superarono una vettura scoperta dove stava adagiata una donna bellissima dagli occhi scuri, di corporatura minuta e ben truccata. La sua bellezza e l'eleganza del vestito attrassero la loro attenzione. Subito Marian si rese conto che Conolly la stava osservando mentre lei guardava la donna nella vettura. Stava per dire qualcosa quando, con sua sorpresa, Elinor le diede un colpetto col gomito. Allora anche lei capì e guardò Susanna con aria solenne. Susanna osservandola le rivolse in cambio uno sguardo insolente. Al che Marian voltò la testa dall'altra parte come una colpevole e affrettò il passo. Conolly vide tutto questo e non disse nulla finché non raggiunsero la Signora Leith Fairfax e Douglas in Piccadilly.

- Come pensate di andare a casa? - disse Douglas.
- Andiamo a piedi fino a St. James Street dove c'è la carrozza che ci aspetta al club, prendiamo con noi lo zio Reginald e andiamo a casa passando dal parco, - disse Elinor.
- Se permettete vengo con voi fino al club, - disse Douglas.

Conolly allora prese congedo da loro e rimase in piedi finché

scomparvero, quindi, tornò nel cortile e salì sulla carrozza di sua sorella.

- Ebbene, Susanna, - disse - come stai?
- Oh, non c'è male per me, - disse con noncuranza, malgrado avesse gli occhi pieni di lacrime.
- Ho sentito che da qualche tempo sono zio.
- Sì, di una nipote nata sul lato sbagliato della coperta.
- Come si chiama? - disse lui in tono più grave.
- Lucy.
- Sta bene?
- Penso di no. Secondo la balia è sempre malata.

Conolly con un'alzata di spalle ritornò al modo cinico con cui era abituato a parlare con la sorella.

- Già stanca di lei? - disse. - Povera piccola!
- Sta benone, - riprese lei con rabbia, - molto meglio di come stavo io alla sua età. Lo sa il cielo come continua ad amoreggiare e a farsi viziare da suo padre. Non ha niente altro da fare, lui! Io invece devo lavorare.
- Ora va tutto come vuoi tu al teatro, immagino. Sei molto famosa.
- Sì. Siamo diventati due celebrità. E' molto diverso dai vecchi tempi.
- E' vero abbiamo preso più calci che spicci, ma speriamo che

tutto ciò sia acqua passata.

- Chi erano tutte quelle donne che erano con te un minuto fa?
- Cugine di Lind. La Signorina Marian Lind e la Signorina McQuinch.
- Mi ricordo. Lei è carina. Immagino, come al solito che non abbia una sola idea da cui farsi baciare. L'altra sembra piuttosto un diavolo. Adesso che sei un grande uomo perché non ti sposi con un'elegantona?
- Ho intenzione di farlo.
- Allora che Dio l'aiuti.
- Amen. Arrivederci.
- Oh, arrivederci. A Soho, - aggiunse poi rivolta al cocchiere, sistemandosi irritata sopra i cuscini.